

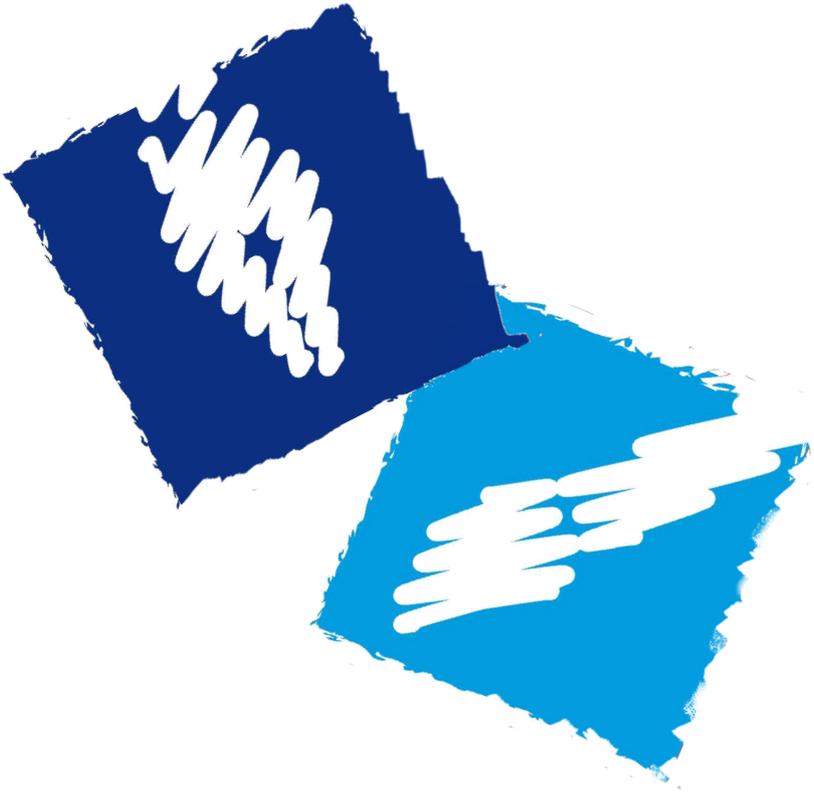
**Giocchi
LiberEtà**

*“Il coraggio e la libertà
di chi scrive”*



Cattolica
12 - 16 settembre 2016







Il coraggio e la libertà di chi scrive

Bisogna essere grati a chi scrive, queste poesie, questi racconti, grati perché ci mostrano una delle tante vie da percorrere per raggiungere una nostra libertà, da cercare attraverso un originale protagonismo.

Sono tempi nei quali ci si attarda passivamente ad assistere a cose fatte e dette da altri, tifando per questo o per quello, coltivando al proprio interno una paura e un rancore verso ciò che non è conosciuto. Scrivere significa scavare nel proprio profondo per tirare fuori il bello e il brutto che si ha dentro, significa commisurare da soli le proprie idee e dare loro una coerenza nei confronti di una realtà che faticiamo ad interpretare.

Scrivere quindi diventa una forma di protagonismo, scrivere è come farsi un orto, si fa quello che si vuole si semina quello che si crede e si fa crescere quello che si è capaci, è quindi un grande gesto di libertà e di coraggio.

Questa raccolta poi, come tutte quelle pubblicate in questi anni all'interno dei Giochi di LiberEtà organizzati per la 22^a volta dallo SPI CGIL Lombardia, raccoglie lavori di noi pensionati che scriviamo sotto il peso delle nostre esperienze forse contaminate da nostalgia, rammarico o addirittura rimorsi. Perché vorremmo aver fatto una cosa e non l'abbiamo fatta o perché non dovremmo aver fatto qualcosa che abbiamo fatto e non avremmo dovuto. O forse perché la realtà che vediamo con gli occhi disincantati dell'oggi è molto più "campata in aria" di quanto avremmo immaginato da giovani quando molti di noi avevano tentato la scalata al cielo.

Questo è il coraggio, guardarsi dentro con sguardo libero, come i nostri giochi che si chiamano appunto "I giochi di LiberEtà"

Per questo lo SPI Lombardia dice grazie a tutti quelli che hanno partecipato con i loro lavori a questa edizione 2016 dei giochi, mettendosi appunto, liberamente e coraggiosamente "in gioco".

Per concludere, i lavori che qui presentiamo sono la punta di un iceberg molto più esteso fatto di concorsi, mostre e iniziative sparse in tutta la nostra regione e che noi vogliamo sempre di più diffondere per risvegliare dalla profondità di ogni inconscio il meglio di cui ognuno può dare.

Valerio Zanolla
Amministratore unico Mimosa S.r.l.





Introduzione tecnica alle poesie ed ai racconti vincitori dell'edizione 2016 dei "Giochi di LiberEtà"

I racconti che si possono leggere in queste pagine propongono temi come il riferimento alla memoria del Novecento, il passato contadino, l'immigrazione - temi non nuovi al concorso LiberEtà.

Ad essi si aggiunge una singolare esigenza di «letteratura fantastica» capace di dare la parola a enti inanimati (un libro, una lingua intera). Le novelle selezionate ci trasportano in Francia durante la Seconda guerra mondiale; nella campagna padana «dentro» la nebbia; in un feudo del Settecento pavese; dalla Sicilia a Milano, in compagnia di una Divina Commedia; tra le pareti dell'Accademia della Crusca, dove si decide - un bel giorno - lo sciopero della lingua italiana.

Appare chiaro come gli scrittori di LiberEtà si muovano con disinvoltura e inventiva al di qua e al di là del confine che separa il realismo dal regno della fantasia, per cogliere inquietudini esistenziali, e raccontare, in modo originale e non convenzionale, la nostra storia «profonda».

Se invece leggiamo le poesie selezionate, ci accorgiamo che, mentre da una parte ci espongono alla pura fascinazione dei sensi (ed è il caso del quasi-haiku Alba), dall'altra ci mettono in faccia alla morte, senza mezzi termini.

Talora i due aspetti sono curiosamente intrecciati (si veda il «sudario» in Medina, e il «palcoscenico», barocco, in Seno materno). Nelle liriche di LiberEtà non manca l'eco dei drammi del nostro tempo, come in Magari, dedicata al piccolo Aylan, annegato al largo delle coste turche.

Anche il mondo del lavoro «si racconta» nella interessante lirica collettiva dal titolo Respiro. I poeti di LiberEtà sanno che la lirica può essere espressione di un sentimento terribilmente personale e direi potentemente «fisico», percettivo, ma anche assumere un valore ampio di riflessione sul mondo e sulla storia, sulla natura della realtà e il «carattere», l'essenza dell'umano.

di Enrico Ernst





MAGARI

Magari sarei stato un Dottore
per curare e guarire
i fratelli dal dolore

MAGARI

Sarei stato un Professore
avrei insegnato agli altri
cultura e amore

MAGARI

Sarei stato uno Scienziato
per scoprire e studiare
le bellezze del creato

MAGARI

Io Aylan
tutto questo potevo essere e fare
se gli uomini e il mare
sulla spiaggia di Bodrun
i miei sogni non avessero voluto cancellare

Rosangela Azzola



Seno Materno

È là,
sul bianco lenzuolo.
Distesa, pallida e muta.
Un libro di storia
che nessuno
potrà più sfogliare.

È là,
scevra di sospiri,
senza lamenti.
Seno materno,
ombra pacata,
immagine serena.

È là,
chiusa nel legno.
Anima benedetta,
sorda alla campana
che rintocca
i suoi saluti.

È là,
il palcoscenico tutto suo,
diva discreta,
in attesa che il suo nome
venga inciso sull'acqua.

Alessandro Apolli



Medina

Odori ... colori ... suoni ...
Profumo del the, inebriante
la Medina, ti entra nel cuore.
Jahaan, le tue dita
intrecciano vita e malavita.
La sabbia del deserto
scivola sul palmo della tua mano,
come la tua vita
scandita
da rintocchi antichi.
Sorvola lenta
sulla cresta delle onde.
A Sousse quel telaio,
sapientemente tesseri la tela
che sarebbe diventato
il mio sudario.
Il muezzin canta la sua nenia
per te al tramonto.

Gianni Innantuoni



Respiro

Tra sudore e soddisfazione,
mio caro lavoro
ancora oggi se ti penso,
io ti adoro

Da bambino t'ho sognato
tra il fango, il cemento e la terra,
sugli annunci di giornale ti ho trovato
ed ho finito per fare l'impiegato.

Il mio compagno, invece, sfollato,
da bambino, tornava a casa solo dopo aver vendemmiato;
uno sfruttamento,
e quando ne parla
ancora oggi gli dà tormento.

Il sudore e la fatica, in men che non si dica
le mani segnate, dai calli rovinate
con gli occhi, l'arte del mestiere, ho rubato
così posso dir di aver lavorato.

Tanti lavori per noi ragazzi,
ma il salario, robe da pazzi...
si respirava polvere
queste, sì, non parole vere





Artigiano, tornitore, agricoltore
non faceva differenza
la fame era il nostro motore
e l'impegno il nostro disegno.

Mio caro lavoro
da te a volte avrei voluto scappare
per far ritorno al mio focolare
ma
all'impegno, alla fatica e alla ripetizione
ho saputo dare un decoro
per questo oggi
ti respiro e ti adoro!

Fondazione Santa Chiara

Antonio Cella (Artigiano) - Ariosto Groppi (Tornitore)
Battista Della Torre (Esperto di compagnia)
Emanuele Rota (Agricoltore) - Gianni Minà (Impiegato)
Pietro Calabrò (Falegname)



ALBA

Verrà presto giorno
nelle case
Una finestra sbadiglia
profumo di caffè

Flora Tonni Birtolo

VA



Una singolare protesta

Sin dal mattino, tra gli scaffali, più o meno impolverati, dell'archivio dell'accademia della crusca dove si trovano le migliaia di parole che costituiscono il lessico della lingua italiana, una lingua ricca ed antica, si respirava un'atmosfera insolita.

Nell'universo del linguaggio, sempre vivo ed in movimento, stava accadendo qualcosa di incomprensibile agli attenti osservatori accademici da secoli impegnati a salvaguardare questo immenso tesoro che ci permette di comunicare agli altri, con efficacia, il nostro pensiero ed il nostro sentire.

Si percepivano fastidiosi mormorii ed il serpeggiare di un certo malcontento.

Vocaboli obsoleti e neologismi si spostavano irrequieti da un ripiano all'altro per meglio comprendere cosa e soprattutto chi avesse messo in subbuglio la loro monotona quotidianità in una giornata che si era preannunciata, come tante altre, tranquilla e senza particolari novità.

Dagli scaffali dei vocaboli in disuso si sollevava ad ogni spostamento un leggero nugolo di polvere che avvolgeva l'ambiente in un clima di opaca pesantezza.

Si, c'era anche lui "petaloso", l'ultimo arrivato, che, timidamente ma con l'esuberanza tipica dei "giovani vocaboli", poneva a tutti mille domande per capire quello che stesse succedendo. Si zittì solo quando fu ripreso da "genetliaco" – che con l'autorevolezza dei termini arcaici – gli intimò di starsene tranquillo nella sua postazione.

Ciò che "petaloso" fece, anche se a malincuore.

Iniziò una sorta di assemblea dove presero parola i vari rappresentanti delle categorie linguistiche: i sinonimi, gli antonimi, gli iperonimi, gli iponimi, gli arcaismi, i neologismi e così via.

Per primo intervenne colui che aveva maggiormente contribuito a diffondere il malumore; il "fine settimana". Sollevava certo una giusta recriminazione!



Da quando nella lingua italiana erano stati introdotti diversi sinonimi stranieri – veniva sempre meno utilizzato nel linguaggio scritto e parlato e così trascorreva tediosamente i suoi giorni invecchiando e ricordando i bei tempi passati quando era sulla bocca di tutti. A lui preferivano ora il termine inglese “week-end”, forse perché più breve.

Il suo intervento scatenò una serie di reazioni a catena. Molte altre parole subivano la sua stessa sorte essendo state scalzate da altrettanti sinonimi stranieri. Tra essi vi erano: avviandamento (turn-over), riposo (relax), pausa caffè (coffee-break), successo (exploit), lampada (abat-jour) ecc...

Tutti convennero che bisognava porre fine a questa intrusione e si accordarono per mettere in atto una drastica protesta che catalizzasse l’attenzione di tutti sul problema che attanagliava molti di loro e che in qualche modo – sempre secondo la loro visione delle cose – minava la purezza dell’idioma italico.

Si trattava di bloccare, per un’intera giornata, la diffusione orale e scritta di tutte le parole italiane ed aspettare la reazione che ne sarebbe inevitabilmente derivata.

Così decisero e così fecero.

Il giorno seguente gli italiani si svegliarono e, come spesso accade, molti di loro facendosi la doccia intonarono ritornelli noti per affrontare gioiosamente la giornata. Canticchiavano come sempre, ma dalle loro ugole uscivano soltanto suoni inarticolati.

Allarmati, accesero il televisore. Anche il cronista che ogni giorno forniva loro le notizie più recenti biascicava incomprensibili suoni.

Si riversarono allora per le strade, sempre più preoccupati. Sarà forse un virus??

La prima idea fu quella di acquistare un quotidiano per vedere se ci fosse qualche articolo riguardante questo strano fenomeno.

Ma anche dalle righe dei giornali non si riusciva a decifrare alcunché’ avesse un senso compiuto. Sembrava che vocali e consonanti si fossero mischiati in maniera disordinata senza un filo logico. Solo qua e là si riusciva ad identificare qualche termine straniero che non aiutava tuttavia a comprendere il senso delle frasi.





Verso l'ora di pranzo la situazione stava precipitando in quanto nessuno poteva più relazionarsi all'altro, se non gesticolando ed era in atto un vero e proprio oscuramento delle comunicazioni. Tutti si aggiravano disorientati senza trovare una spiegazione adeguata poiché anche volendo scrivere dei messaggi, degli sms, delle e-mail le lettere non si combinavano correttamente tra loro.

Nel primo pomeriggio tuttavia, i rappresentanti delle parole, reputando che la protesta messa in atto avesse raggiunto l'obiettivo prefissato, chiesero ed ottennero un incontro con studiosi ed esperti di linguistica e filologia nell'aula magna dell'accademia.

Nel corso di una concitata riunione spiegarono le ragioni che avevano portato a questa loro unanime manifestazione di dissenso e chiesero assicurazioni affinché, da quel momento, la situazione cambiasse.

Ovviamente nulla di nuovo per i nostri accademici che ormai da anni si confrontavano per contenere l'influenza di termini stranieri nella lingua italiana. Si erano infatti costituite in seno alla crusca due correnti di pensiero: i puristi e gli innovatori.

Ne seguì quindi una serrata discussione fra le due fazioni che si protrasse fino a notte fonda.

Per un giorno l'Italia visse senza parole, senza poter parlare né scrivere, senza il consueto bombardamento mediatico di giornali e televisione.

Solo le immagini scorrevano sul video del televisore e del computer ed ognuno, nel silenzio del proprio cuore, poté ripensare a se stesso, alla propria vita, ritrovando pensieri ed emozioni che, nel frastuono quotidiano, non erano mai riusciti a far emergere.

Nel forzato isolamento, ognuno poté riscoprire il piacere di vagare con la fantasia e qualcuno riuscì anche ad affinare mimica facciale e linguaggio corporeo.

Ma una soluzione si doveva pur trovare!!

Una mediazione che mettesse d'accordo tutti e soprattutto che consentisse di ritornare al più presto ad una situazione di





normalità perché, se è vero che una giornata senza parole poteva anche aver sortito effetti positivi risvegliando potenzialità sopite, è pur sacrosanto vero che l'uomo come animale sociale ha bisogno di comunicare con i suoi simili.

Quale fu la decisione che gli accademici della crusca presero per porre fine a questa singolare protesta??

Non è dato saperlo.

Il giorno seguente tuttavia tutto ritornò come sempre e la bella penisola italiana fu nuovamente sommersa dai suoni e dalla musicalità della sua lingua.

Anna Riva



La Nebbia

Ero sull'argine maestro del Po, nella sua golena, poco distante da un cascinale a corte chiusa tipicamente padano con bar-chessali e portici per ricoverare le balle di fieno e le attrezzature agricole. Di parte c'era la casa padronale con depositi vari e le case coloniche per i contadini ed i bergamini. A chiudere la corte c'erano le immancabili stalle a stabulazione aperta, dove il bestiame era libero di muoversi nel campo o di ritornare al coperto.

Sentivo il muggire delle vacche da latte e dei loro vitellini affamati. Percepivo il lezzo del letame anche lì sull'argine, anzi posso dire che la puzza ammorbava l'aria tanto che in quel momento avrei voluto avere una maschera antigas. Ma dopo un po' di boccate e di apnee mi abituai.

A sud scorgevo l'acqua del fiume scorrere verso la foce trasportando di tutto. Da rami di pioppi caduti a bidoncini di plastica, da cassette di legno a carogne di animali. Tutto era trasportato via velocemente come se il buon dio Po volesse purificarsi dalle scorie umane. Sentivo il rumore dell'acqua scorrere verso il mare emettendo un lamento continuo ed ipnotico, forse non era un lamento ma un canto atavico emesso in un linguaggio sconosciuto in uso tra gli dei dell'Olimpo.

Ero su di un sentiero sconnesso, tra erbacce e pietre ed avanzavo a fatica verso la mia meta, quando cominciai a vedere da lontano una leggera diminuzione della visibilità dovuta ad un po' di umidità tipica della zona.

Proseguii tranquillo, perché è facile imbattersi in foschie improvvise. In alto vidi il primo quarto di luna di ottobre ed era per me come un faro che mi faceva compagnia.

Mentre avanzavo la foschia si trasformò in nebbiolina e poi in nebbia che diventò, dopo poco, una vera e propria coltre bianca. In alto la falce lunare non poteva più aiutarmi.

Non vedevo più dove mettevo i piedi e oramai non sapevo più se avanzavo e dove. Continuavo a girarmi in cerca della via, ma non sapevo dove andare.





I meteorologi la chiamano nebbia, ma nella parola non c'è solo il significato di fenomeno atmosferico, c'è anche quello della condizione di vita e di sopravvivenza della pianura. E quella condizione ora mi avvolgeva.

La mia parte razionale dava una spiegazione scientifica e fisica, ma la parte irrazionale prendeva il sopravvento e si domandava "dove, cosa e perché" ma la domanda più importante era "quando". Sì, quando finiva tutto quello.

Decisi di urlare verso il cascinale: "Ooh! Aiutoo!" Silenzio, nessuno rispondeva, ma forse non c'era nessuno che potesse rispondermi, sentivo però il muggito delle mucche che non potevano aiutarmi. Forse ero solo, veramente solo.

Riprovai: "C'è qualcuno? volete rispondere?". Silenzio. Notai che le parole non si allontanavano perché assorbite dalla nebbia. Le sentivo rimbombare nel cervello come in una scatola vuota.

La nebbia era talmente fitta che: "si poteva tagliare con un coltello". La sua compattezza poteva toccarsi. Con le mani cercai di afferrarla, ma mi ritrovai con le dita piene di acqua. Anche il mio naso gocciolava, ma non era raffreddore.

Ero solo, su quell'argine del Po e non vedevo un tubo, non potevo contare su nessuno se non sulle mie forze. Anche lo sguardo si fermava sulle prime goccioline di nebbia, quelle a ridosso dei miei occhi.

La visibilità era zero, ero cieco, cioè vedevo ma non vedevo, quindi decisi di comportarmi da cieco. Allungai le mani e a tentoni cercai di sondare lo spazio. Non trovai niente, anche l'argine sembrava un ricordo. Mi chinai in terra, ma non trovai le pietre e le erbacce, ma neanche il sentiero che percorrevo.

Potevo essere sospeso nel vuoto? No! dovevo essere per forza appoggiato da qualche parte, altrimenti sarei precipitato in fondo. Sempre con il mio raziocinio cercavo di rispondere ai miei dubbi, ma non c'erano risposte. No!

Cominciai a sudare freddo. Avevo la sensazione di vivere un incubo e cominciai a rabbrivire, anzi a tremare di terrore.

Ero su di un abisso in cui forse precipitavo da tempo.

Non vedevo vie d'uscita. Forse ero già in fondo o ero già arrivato, ma precipitando un corpo deve avere un contraccolpo altrimenti significava che ero già morto.





Già, ero morto e non lo sapevo. Era strano che anche da morti si potessero provare sensazioni. L'umido era umido e non qualcosa di simile, provavo freddo e cominciavo ad avere brividi di terrore.

Forse ero morto o lo sarei stato a momenti, ma continuavo a precipitare.

Poi toccai il fondo e mi ritrovai in terra.

Caddi pesantemente sul pavimento della mia stanza. Ero dolorante, ammaccato, sudato, febbricitante e tremante, ma ero uscito dall'incubo.

Contento mi preparai per uscire di casa ed andare al lavoro. Ero contento perché ero uscito da quello che restava del sogno e perché sarei stato puntuale all'incontro.

Con la mente occupata chiusi l'uscio di casa, per essere sicuro da eventuali intrusioni, poi lentamente mi voltai.

Mi ritrovai in una tipica giornata autunnale, poco distante dall'argine maestro con un quarto di luna nel cielo e la solita nebbiolina padana.

Questa la vidi avvolgente, ovattata e premurosa come la mamma che protegge i propri figli dalle avversità e dalle brutture della vita, negandole alla vista come se non esistessero. Era una nebbia fitta che non ricordavo da tempo, con visibilità nulla.

Poi sentii il muggire del bestiame.

Eugenio Vittorio Donise

Una medaglia al valore

In un paese al centro della Gran Bretagna, nel museo della II guerra mondiale, due uomini stanno ammirando un encomio in una bacheca. C'è una medaglia d'oro con una dedica:

Conferita al tenente JONAS FERK per aver salvato con atto eroico oltre 200 ebrei dai nazisti in terra di Francia. I due si domandano chi fosse costui e cosa abbia fatto per meritarsela. Chiedono a Henri, il custode del museo, il quale racconta...

- Jonas Ferk, aveva prestato servizio militare parecchi anni prima come marconista nella RAF e verso la fine della II guerra mondiale ormai trentacinquenne era stato richiamato in servizio con il grado di sergente. Dopo un periodo di aggiornamento fu imbarcato su un ricognitore ma il velivolo, durante una missione notturna in Francia, venne abbattuto dalla contraerea tedesca. Jonas riuscì a lanciarsi con il paracadute atterrando in un bosco. Si tolse la divisa, mise degli abiti civili e attese l'alba come da istruzioni.

Quando sentì alcune voci da delle case vicine, si incamminò. Ad un contadino incontrato per strada, chiese in un francese stentato, essendo bilingue inglese-tedesco, in che paese si trovasse e mostrando un passaporto tedesco. L'uomo intuì che il forestiero non poteva essere un tedesco. Lo informò che erano a Bonneville, tra il comando tedesco di Annecy e la frontiera con la Svizzera. Poi pensando che fosse un aviatore abbattuto, lo invitò a nascondersi. Lo indirizzò dal suo amico Paul, proprietario di una stamperia. E così Jonas quale provetto grafico, aiutò in tipografia nella stampa del giornale locale e dei manifesti tedeschi. Jonas venne a conoscenza dei rastrellamenti rivolti alla comunità ebraica. Il fatto lo colpì profondamente e voleva escogitare qualcosa per salvarli.

Ci pensò diverse notti!

Finalmente ebbe un'idea, mise in atto il piano coinvolgendo Paul e la sua tipografia. Lavorarono giorno e notte, così come la sarta del paese che confezionò le divise da SS.



Poi insegnò alcune parole in tedesco a un autista di autobus, noleggiò un pullman e partirono. Imponente nella divisa da maggiore delle SS, a fianco del conducente, si presentò al confine. "Dove va, Herr Major?" chiese il capoposto tedesco di guardia. "Ma in gita, non vede sergente!" Finalmente Jonas, anche se in una circostanza delicata, poté sfoggiare il suo tedesco perfetto. "Ah bene, passi pure e buon viaggio" pronunciò il sottufficiale. L'autista, con la marcia già innestata partì subito e il "carico" dopo pochi metri si trovò al sicuro. C'erano circa sessanta passeggeri, più una ventina accovacciati tra i sedili ed altri venti che trattenevano il respiro stipati nel bagagliaio. Arrivati a Ginevra, Jonas e l'autista fecero scendere i passeggeri e tornarono in Francia.

Alcuni giorni dopo, un'altra partenza. Giunti alla dogana con la Svizzera si ripresentò il sergente Karl: "Ancora in gita Herr Major?" "Jawohl sergente" e lui "Salgo sul bus, preparate i passaporti" "Certamente sergente" rispose Jonas in perfetto tedesco. "Uhm" fece il graduato un po' perplesso "Tutto in regola, potete passare". Poi nello scendere chiese: "Hanno bagagli?" "No, è la gita di un giorno" rispose Jonas. L'autista con la marcia innestata chiuse le porte e ripartì con un po' di batticuore per la scampata perquisizione. Jonas pensò che per il viaggio successivo sarebbe stato molto rischioso nascondere altre persone con quel sergente così diffidente. Si informò ed ebbe la conferma che Karl stava sempre al posto di controllo. Passò qualche giorno, poi partì ancora con una sessantina di "gitanti." "Buongiorno, è sempre sulle barricate?" fece Jonas al sergente Karl dal finestrino abbassato. "Herr Major, bisogna tenere gli occhi aperti". Vediamo il portabagagli!" "Ci sono le vivande, se vuole favorire abbiamo anche le birre" rispose Jonas. Il sottufficiale controllò minuziosamente ma non trovando anomalie, li lasciò partire. "Danke Schoen" disse in perfetto tedesco l'autista "Heinz" allontanandosi. E così un altro "carico" fu al sicuro. Il sergente Karl sempre più sospettoso, si recò dai commilitoni che controllavano gli arrivi dalla Svizzera, per esternare i suoi sospetti su un autobus con quel "Major", di trattenerlo e avvisarlo del suo arrivo. C'erano ancora una quarantina di persone da trasportare,





Jonas era preoccupato ma doveva tentare. Quel giorno alla frontiera il solito sergente Karl chiese di salire sul bus. Lo vide mezzo vuoto e domandò "Herr Major come mai così pochi passeggeri?" "Ormai tutti hanno visitato le bellezze della Svizzera e questa sarà l'ultima gita" "L'ultimo viaggio Major?" disse sarcastico Karl mentre esaminava accuratamente i passaporti. "Sì, e abbiamo fretta" rispose Jonas. "Un momento di pazienza Herr Major" "Niente pazienza sergente, dobbiamo andare, ubbidisca!" Karl a questo punto battendo i tacchi, rosso di rabbia scese e si mise sull'attenti bofonchiando: "Potete andare." L'autista diede una gasata all'acceleratore e partì. Erano salvi. Ora Jonas doveva restituire il bus al noleggiatore francese. Al ritorno al posto di frontiera, però una guardia con il mitra spianato fermò il mezzo. Jonas sporgendosi dal finestrino: "Qualcosa non va?" "Dovete accostare!" Per tutta risposta l'autista ingranò la retromarcia, abbatté a tutta velocità la sbarra di confine, ritrovandosi in Svizzera. Erano salvi! E Jonas con una promozione ed una medaglia -...

Così il custode Henri terminò il racconto.

Damiano Lafranconi

Un tremendo delitto nella terra delle vigne e degli asparagi

Durante al primavera del 1712, il conte Lorenzo Taverna, girava a cavallo nel suo feudo; tra le vigne, gli asparagi erano in piena maturazione, i vini sarebbero stati eccellenti. Il conte era orgoglioso della sua terra. Ogni risaia era un piano preciso, una più bassa di quella vicina, l'acqua si versava creando un grande specchio; si riflettevano pioppi, e gelsi. Altrettanto era orgoglioso dei suoi uomini. Quando li vedeva curvi sulla terra, li paragonava a quelle piante utili, che non avrebbero ceduto terra a piante sognatrici. Per queste non c'era posto, come non c'era posto nei suoi uomini per i sogni.

Era pronto il calesse per andare a Milano, per parlare con il notaio. La notte precedente un fatto aveva sconvolto la vita del feudo. Il notaio giunto nella casa di Pietro de Paoli, annota: Sopra una lettiera di legno di noce, un cadavere d'un uomo, di statura ordinaria, di anni 45, di faccia grossa e macilenta con barba folta e nera capelli corti rizzi di color castagno vestito con grama martina di crespone color caffè calzoni tutti pezzati calzette rotte camicia di tela, sul capo una grande contusione con squarcio di carne e pelle. Ascolta diversi testimoni. Il medico aveva visitato il Pauli, ancora vivo che poi morì da lì a un'ora: medicai una ferita e una grande contusione nel capo, con squarcio della carne e pelle e fuoriuscita di sangue. I consoli: era il camparo delle vigne. Verso le due di notte sono venuti a contesa Pietro e Giacomo, suo figlio, ognuno ha preso un bastone, e Giacomo tirò una percossa sopra la testa del padre che lo gettò a terra, restò ferito malamente e alle ore quattro circa morse. Altri testimoni: Pietro è stato ammazzato da Giacomo, suo figlio, avevano veduto dargli con una stanga, sentito piangere le due figlie da maritare, Maria e Cecilia. Era vecchio il contendere tra padre e figlio, il padre aveva il vizio del gioco e il figlio Giacomo non voleva lavorare. Maria, la figlia maggiore: sono una povera figlia da marito, con madre e 4 fratelli e una sorella. Sono senza padre da martedì, essendo nella sera cascato in terra morto, ero andata



in cascina a prendere legna per far da cena, sentii litigare e vidi mio fratello con un bastone in mano e gridai non dare a tuo padre, vidi mio padre cadere a terra per un colpo e nello stesso tempo mio fratello fuggire e mio padre dopo due ore se ne morse.

Andrea Mascarone, pubblico fante, si reca nella casa di Pietro, per arrestare Giacomo, non lo trova. Per due anni aveva vagato nei boschi in riva al Po, finché, sfinito, affamato, lacero, si presenta all'Abbazia di Breme, dove i monaci lo sfamano con pane e zuppa di cipolle e avvertono la guardia. Processato, riconosciuto colpevole, è condannato alla pena della forca.

Emilia Mangiarotti



INFERNO

Mio Dio che tremore, che paura, ma che succede? Tutto crolla anche la libreria di fronte.

Aiutooooooooooooo

Aiutoooooo!!!!!! non vedo più niente che ne sarà di me? Che ne è stato dei miei fratelli Purgatorio e Paradiso?

Sento rumori giungere a me, passano i giorni, non so dire quanti; ormai rassegnato al mio destino quando sento un rumore vicino, al primo momento penso sia un cane, poi all'improvviso la luce, e davanti a me un ragazzino sui dodici anni. Mi raccoglie, mi guarda come fossi un miracolo, mi ripulisce alla meglio, mi accarezza mi infila sotto la maglietta e continua a scavare.

Vorrei potergli dire di cercare i miei fratelli ma come si fa a parlare agli umani? Forse tra noi c'è comprensione perché dopo circa due ore vicino a me sotto la maglietta c'è anche Paradiso, Purgatorio ci raggiunge dopo circa venti minuti. Non posso esprimere la mia felicità nel trovarci insieme.

Il ragazzo parla come se qualcuno potesse ascoltarlo, "domani" dice, "domani tornerò".

Si avvia; ma prima di arrivare a casa si ferma su di un masso per poter ammirare il suo tesoro. Ci guarda con riverenza e rispetto, ho capito che abbiamo trovato un amico. Santo (questo è il suo nome) si recò ancora al monastero per cercare altri libri e ne salvò parecchi, nonostante i suoi genitori dissentivano dicendogli che era pericoloso.





È bello la sera vederlo leggere, legge sempre a voce alta, sembra legga anche per noi. Se di giorno va al mare ci porta con sé, non ha amici sembra che i suoi soli amici siamo noi.

Dopo quattro anni di quella vita, una sera sentiamo Santo dire a suo fratello che il giorno dopo sarebbe andato a Palermo a fare il sarto. Temendo il momento del distacco, avviso i miei fratelli, cosa sarebbe stato di noi? Nessuno oltre lui in casa ama i libri. Invece con nostra sorpresa la prima cosa che mette in valigia siamo proprio noi, ne mette sei, noi tre, Giosuè Carducci, Omero, Iliade.

Sentiamo la madre dire a Santo che la valigia è piccola ma lui testardo si fa preparare una scatola di cartone per gli abiti, e noi siamo rimasti al nostro posto.

Così arriviamo a Palermo, a Santo piace leggere nei parchi, io sono orgoglioso di essere il suo preferito, sono quello che più spesso esce con lui. Rilegge spesso il canto quinto ed il trentatreesimo. Si commuove per l'infelice amore di Paolo e Francesca e per la tragedia del conte Ugolino.

Ha un carattere schivo, è taciturno; a chi non lo conosce può sembrare scontroso. È un solitario, ma ama le persone, l'arte, la cultura, la natura ma soprattutto ama i bambini con i quali riesce ad instaurare un rapporto immediato.

I bambini sono la gioia più grande che ci ha fatto conoscere, noi che avevamo avuto sempre rapporti con adulti e soprattutto vecchi, i bambini sono stati una dolcissima novità, i loro sorrisi, i loro occhi limpidi e furbetti. Il profumo della pelle. Cosa c'è di più buono del profumo della pelle di un bimbo?

Le scoperte con Santo sono teatri, le chiese, gli anfiteatri, ovunque c'è un rudere o un'opera da vedere lui va, un libro in tasca e via. Maggio 1961 arriva la cartolina militare, partenza





per Casale Monferrato, penso davvero che questa volta rimaniamo a Palermo a casa dello zio, ma con sorpresa il ragazzo ci pota con sé anche durante il suo addestramento a Casale dopo il giuramento lo mandano a Genova come telegrafista, dovrei dire ci mandano perché ormai si viaggia in tandem. Anche a Genova esploriamo le zone turistiche e storiche. Durante le sue libere uscite non esce con amici non riesce a farsi amici, forse non vuole farsene.

Finito il Militare ci porta a Milano è l'ottobre 1962 trova un lavoro, non ha più tempo per i parchi, lavora 10 ore al giorno, esce di casa che è buio, rientra che è buio. A volte prende un volume si butta sul divano e si ritrova con il libro sul petto infreddolito e assonnato, non gli resta che mettersi a letto.

Solo la domenica riuscivamo a stare in sua compagnia, ma adesso dobbiamo spartirla con dischi di musica classica. È riuscito con suo grande orgoglio a comperarsi con il primo stipendio un giradischi adesso può ascoltare le sue opere.

Nel 1970 si sposa e successivamente arriva il suo primo bimbo. Penso che sentirò ancora le risa di un bimbo, avrò le sue manine sulle mie pagine, sentirò il suo profumo. Ma nulla di tutto questo succede. Oramai pensando che siamo vecchi e fragili Santo per un eccesso d'amore compera una teca e ci chiude dentro, la cosa peggiore è stato posizionarci dietro ad altri libri per evitare che qualcuno voglia toccarci e farci male.

Ora Santo non c'è più, alcuni suoi libri sono stati dati in beneficenza e noi rimessi in prima fila nella libreria. Nulla è più come prima. Spesso arrivano volumi che poi scompaiono, la cosa strana è che hanno in comune un timbro sul dorso. La settimana scorsa vicino a me c'era un volume "Sopravvivere coi lupi" gli ho chiesto come avesse quel timbro, mi ha spiegato che è il timbro della biblioteca cui appartiene, un luogo comune di cultura, dove i bambini vanno a fare le ricerche, gli adulti prendono i





libri in prestito, così vengono letti da tanti, ci sono spazi per bimbi piccoli e sale di lettura.

Sto pensando nel caso venisse un altro terremoto che vorrei finire in una biblioteca. Vorrei ancora una carezza di un bimbo, vedere ancora occhi pieni di meraviglia.

Concetta Covino

T.O.





Nella romantica cornice
di piazza Primo Maggio a Cattolica,

Enrico Ernst

maestro di scrittura creativa

&

Daniela Tediosi

daranno voce ai partecipanti
del concorso letterario regionale dei

“Giochi di Libreretà”

recitando le cinque poesie
e i cinque racconti
vincitori della 22° edizione

*portatori di fantasie e memorie
tipiche delle località di provenienza
ma non solo...*



Mercoledì 14 Settembre - ore 21.00
Recital di Poesie e Racconti
Piazza 1° Maggio - Cattolica

